

Sull'8 marzo Il falso storico dell'incendio, la nostra ricerca

Cessato il clamore, lo scandalo, l'ondata di deduzioni proprie e improprie, che hanno accompagnato l'uscita del nostro libro (8 marzo, Storia, miti, riti della Giornata internazionale della donna, edito da Utopia, Roma), sia lecito anche a noi dire, o meglio ridire pacatamente, qualcosa circa le intenzioni che ci hanno mosse alla ricerca, le sorprese in cui ci siamo imbattuti, le considerazioni che ne abbiamo tratto. Perché non vorremmo che la furia, in una certa misura anche consumistica del dibattito rimbalzato dalle pagine dei giornali fino agli spettacoli di intrattenimento televisivo (Raffaella Carrà ha aperto il suo «Domenica in» dell'8

marzo con la «questione delle origini» della Giornata internazionale della donna), lasciasse sul terreno più errori, confusioni ed equivoci di quanti noi, con il nostro lavoro, abbiamo inteso chiarire. Stando ai messaggi del mass media — anche al di là delle intenzioni e della qualità dei singoli interventi — potrebbe sembrare che noi abbiamo scritto un libro «scandaloso» per distruggere un mito, per destituire di fondamento la Giornata della donna, tanto da indurre (chi?) ad abolirla. Non è di questo che si tratta. Innanzitutto, l'enfasi posta dal mass media sul falso storico dell'incendio ha messo in ombra l'impianto effettivo del libro che è la paziente

ricostruzione della Giornata della donna dalle origini ai giorni nostri. Sapevamo che la «giornata» è sempre stata il momento emergente di un intenso lavoro politico che si svolge dalle origini le donne hanno svolto per tutto il corso dell'anno e attraverso le complesse vicende storiche e politiche di un secolo, per costituirsi, identificarsi e via via ridiventarsi come soggetto politico.

E a partire da questa convinzione che noi, non storiche di mestiere, ma militanti da lunga data del movimento delle donne, abbiamo intrapreso questo lavoro di costruzione di memoria per far sapere a tutte quelle che oggi scendono in piazza per l'8 marzo, rinnovando un appuntamento ormai divenuto di massa, che cosa c'è alle loro spalle. Abbiamo voluto dare nomi, cognomi, date, collocazioni geografiche, motivazioni politiche, appartenenze, differenze, alleanze, contrasti, obiettivi alle varie generazioni di donne che con il loro costante, intelligente, complicato lavoro politico, hanno creato le premesse della nostra esistenza politica attuale e che non possiamo più accettare di veder cancellate o al massimo citate come un indifferenziato genere femminile in lotta.

La storia dell'8 marzo rimanda alle più grosse questioni politiche del nostro secolo: il contrasto tra gli interessi della classe e quelli del sesso; tra femminismo e partiti politici; tra emancipazione e libera-

zione, per accennarne solo alcuni. Un dato accompagna nel tempo l'emergere e l'identificarsi del soggetto politico donna ed è la trasgressione: trasgressiva richiesta del voto che motiva all'origine la Giornata della donna; è trasgressiva la parola emancipazione che stenta ad affermarsi nelle stesse parole d'ordine dell'Udi negli anni '50; è trasgressivo il separatismo che si afferma col femminismo degli anni '70 e produce, l'8 marzo, manifestazioni di una straordinaria carica espressiva, sempre accompagnate da scontri con i maschi restii a riconoscere diritto d'esistenza ad un movimento politico autonomo delle donne.

La storia dell'8 marzo induce a più riflessioni e non è affatto remota ai ragionamenti che oggi si vanno facendo sul pensiero della «differenza sessuale» e sul come renderla politicamente presente e incisiva. Una ricerca come la nostra che, sia pure nei limiti di una esposizione volutamente rapida e sintetica, è diretta ad un largo pubblico, fa il bilancio di una così lunga e intensa fatica delle donne per la consistenza e visibilità politica, non può essere diretta a «cancellare» l'8 marzo, caso mai a ripensarlo, a restituirgli rigore, trasgressività e peso politico contro il dilagante consumismo.

Quanto al falso storico dell'incendio che ha colto, noi per prime, di sorpresa, rimandiamo a quanto

già scritto nel nostro libro. Non è stata una banale pignoleria che ci ha indotte a puntualizzare come quelle opere fossero morte nel 1911, un anno dopo l'istituzione della Giornata internazionale. La questione è tutt'altra. Perché, dopo più di quarant'anni di «pratica politica» della Giornata della donna, nel 1955, in Italia (ma la cosa accadeva contemporaneamente in altri paesi) qualcuno pensò, nel repertorio dei disastri capitati alle donne, la storia dell'incendio e la associò (con opportune modifiche di nomi, luoghi e soprattutto date) alle intenzioni di Clara Zetkin che di questa vicenda non poteva sapere nulla e di fatto non ne fa cenno? Perché non raccontare la vera storia che aveva portato all'istituzione della Giornata? Perché inventarsi una storia apocritica?

Non sono domande irrilevanti: c'è ampia materia di ricerca per le storiche, che ora sono tante; c'è ampia materia di riflessione per chiunque di noi sia interessata a capire le luci e ombre del lungo percorso politico delle donne. E, proprio la consapevolezza di avere, alle spalle dell'8 marzo, una storia forte e complessa che ci fa pensare — mito o non mito — di poter serenamente riconsiderare oggi il senso politico di questo appuntamento annuale.

Tilde Capomazza
Marisa Ombrà

ATTUALITÀ / Il traffico di organi è solo un aspetto d'una macabra realtà

Dal nostro inviato
CITTÀ DEL GUATEMALA — Il 17 febbraio, quando ancora lo scandalo dei bambini venduti a pezzi non era che un sospetto appena affiorante alla superficie della cronaca, il ministro degli Interni Rodil credette di poter liquidare con una frase lapidaria e sarcastica: «Si tratta — disse — di un romanzo macabro, inventato con molta fantasia».

Si sbagliava due volte. La prima perché quello raccontato dal quotidiano conservatore «Prensa libre», come tutto lascia credere, non era affatto un romanzo. La seconda perché, anche qualora di un romanzo si fosse trattato, la fantasia dei suoi autori sarebbe comunque rimasta, in materia di storie macabre, ben al di sotto della cronaca che quotidianamente racconta il paese al quale il signor Rodil sembra avere la pretesa di garantire ordine e sicurezza. Storie di bambini. Normalissime storie di morte. Morte per consegnare i propri organi al fiorente traffico dei trapianti, in fondo, non è, per un bambino guatemalteco, che una — e neppure la più crudele — delle molte opzioni che la realtà generosamente gli offre per abbandonare anzitempo un mondo ostile e feroce: fame, incuria e guerra.

La gamma è, in realtà, assai più ampia e, per così dire, preventiva. Grazie infatti agli aiuti di qualificatissime agenzie dei paesi sviluppati — soprattutto l'Aid, agenzia interamericana di sviluppo, legata al governo Usa, e la International planned parenthood federation, legata al governo britannico — ai bambini del Guatemala vengono concesse a priori molte «opportunità» per non nascere o, più semplicemente, per non essere neppure concepiti. La qual cosa, in un paese povero e segnato dal più alto tasso di crescita della popolazione (più 3,9 per cento annuo), potrebbe a prima vista apparire alquanto opportuno e benefico. Non fosse per alcuni dettagli.

Uno di loro racconta il dottor Carlos Gehlert Mata, deputato democristiano che, dopo l'elezione di Vinicio Cerezo alla presidenza, fu tra i candidati alla carica di ministro della Sanità. Si tratta, dice, di un esperimento «macabro e macchiavellico». Le suddette agenzie, con la collaborazione dell'università del Colorado e la complicità di alcuni ginecologi guatemaltechi, usano su «cavie indigene», ovvero sulle donne della comunità indio dell'altopiano, una sostanza caustica chiamata «parafarmide», in cui sperimentata, a fini di sterilizzazione, soltanto su scimmie di laboratorio. È accaduto — e probabilmente ancora sta accadendo — all'ospedale San Juan de Dios di Città del Guatemala. E non si tratta di una eccezione.

Carlos Gehlert, uomo facile all'indignazione, esprime all'indignazione, esprime in proposito una tesi che probabilmente spiega anche il perché della sua mancata nomina a ministro. Così come vengono attuate, dice, le campagne per il controllo delle nascite non sono che una maniera brutale per eludere i problemi di fondo: quelli della miseria, dell'analfabetismo, della fame di cibo e di terra, della mancata riforma agraria, della ingiusta distribuzione del reddito. Certi aiuti, aggiunge, fanno molto più bene a chi li dà che a chi li riceve. E la loro



All'infanzia di questo paese vengono offerte molte «opzioni» per abbandonare anzitempo un mondo ostile e feroce: fame, incuria e guerra. Il caso di donne indio sterilizzate con sostanze caustiche

Il viaggio all'inferno dei bambini guatemaltechi



Immagini scattate nelle baracche dei campi profughi guatemaltechi in Messico

filosofia non è, in fondo, molto lontana da quella che presiede il traffico di organi. Stesso disprezzo per la vita dei poveri. Stesso felice connubio tra progresso scientifico e logica di mercato. E tuttavia, a dispetto di tanto frequentate e caritatevoli campagne, i bambini guatemaltechi, ostinatamente, continuano a nascere. E anche, con altrettanta ostinazione, a cercare di sopravvivere.

Le possibilità che vengono concesse loro non sono, in verità, molte. Ad essi spetta infatti il privilegio di vedere la luce — già pur per pochissimo in molti casi — nel paese che vanta tutti i record interamericani in materia di mortalità infantile. Su mille bambini nati vivi, 86 muoiono durante il primo anno di vita. E la cifra si eleva a 200 se calcolata lungo tutto l'arco dell'infanzia, tra gli zero e i tredici anni. Questo secondo le statistiche generali. Le quali debbono essere alquanto approssimate per difetto, se è vero — come afferma il quotidiano di destra «El Grafico», citando dichiarazioni convergenti dei ministri dell'Economia e della Sanità — che solo nella regione di Sololá, a Sud dello splendido lago di Atitlan, ogni anno muoiono quattro bambini tra gli zero e i cinque anni ogni cinque nati vivi.

Questi risultati «altamente selettivi», come li definiscono i bollettini annuali di statistica, non sono, ovviamente, un prodotto del caso. Piuttosto, di quell'arduo percorso ad ostacoli — chiamato dalla rivista «Domingo» un «viaggio all'inferno» — che è la parte iniziale della vita di un guatemalteco. Al quale, nascondendo egli in città, verranno assicurate un 38 per cento di possibilità di vive-

re in condizioni di «estrema povertà», percentuale che si innalzerà fino al 62 per cento se dovesse toccargli in sorte di nascere in campagna. Nel 77 per cento dei casi, comunque, un bambino nato in Guatemala vivrà in condizioni igieniche definite «intollerabili», e se mai riuscirà a raggiungere l'età scolare, avrà un 67 per cento di opportunità — 85 nella campagna — di restare analfabeta. Se si amplierà — i dati sono della Società pediatrica guatemalteca — nel 73 per cento dei casi non verrà curato, e per questa ragione, 67 volte su 100 morirà. A lui la sorte concederà l'82 per cento di possibilità di soffrire gli effetti della denutrizione e, 7 volte su 100, questa denutrizione sarà di forma defi-

nita «grave» dagli specialisti, in grado cioè di alterare, in termini permanenti, il suo sistema nervoso. Sicché, se giungerà vivo al termine del percorso ad ostacoli, resterà un povero indiano, per il resto dei suoi giorni, consegnato per sempre al dominio e al disprezzo della oligarchia che, da molti decenni, regge le sorti del Guatemala. Con le buone o con le cattive.

Assai più con le cattive, in realtà, che con le buone. E proprio qui sta un altro dei principali fattori che si contrappongono all'ostinata volontà di sopravvivenza dell'infanzia guatemalteca: la guerra, quel particolare tipo di guerra che qui chiamano «contrasurrendencia» e che consiste per lo più nel massacro di popolazioni

interne. Una via spiccia, recita una frase divenuta ormai un classico, per togliere l'acqua al pesce della guerriglia. È una lunga storia attraverso la quale sono passate, ormai, almeno sei generazioni di bambini guatemaltechi. Cominciò nel 1954 quando, sotto la direzione della Cia, il generale Castillo Armas rovesciò il governo democratico di Jacobo Arbenz. Si sviluppò all'inizio degli anni '60 sotto la guida di addestratori israeliani, con i generali Romeo Lucas Garcia, Efraim Rios Montt e Oscar Mejia Victores. E continuò ancora oggi. Neppure il governo «civile e democratico» di Vinicio Cerezo è riuscito a bloccare quest'ondata di sangue. Il tutto per un bilancio ormai

note: 100.000 morti, 40.000 scomparsi, 400.000 profughi.

Alcune cifre riguardano direttamente i bambini. Secondo i dati, ancora largamente incompleti, raccolti dalla Corte suprema di giustizia, esistono nelle cosiddette «zone di conflitto» del Guatemala almeno centomila bambini rimasti orfani di padre, o di madre, o di entrambi i genitori. Cifra, questa, più che credibile per quanti, da Santa Cruz del Quiché verso Nord, fino al cosiddetto «Triangolo Ixil», abbiano mai percorso quella lunga teoria di villaggi nei quali, ancor oggi, è quasi impossibile incontrare un adulto maschio.

Non a tutti, comunque, è stata concessa la possibilità di diventare orfano, come si può constatare leggendo le testimonianze raccolte dalla Commissione per i diritti umani in Guatemala e pubblicate nell'83 in un'opera dal titolo asettico: «La situazione del bambino guatemalteco nella congiuntura attuale». I minori, raccontano i sopravvissuti intervistati nel campo profughi di Quintana Roo, in Messico, vennero massacrati in economia, senza spreco di pallottole. Per lo più con il fuoco, rinchiusi dentro all'interno delle capanne bruciate al termine di ogni incursione. Oppure con il coltello. O, ancora, afferrandoli per le gambe e fraccassandoli contro alberi o muri. Molti venivano uccisi ancora nel ventre materno. Racconta un testimone del massacro di San Martín Jilotepeque: «I nati dalle truppe d'élite dell'esercito guatemalteco, ndr) portarono tutte le donne incinte verso la montagna e lì, con le balonette, aprirono loro la pancia, e uccisero i figli e i bambini. Li lasciarono

lasciati, morti e buttati, povere ragazze...».

Ma per quanti vogliano davvero leggere il «romanzo» della macabra e per nulla fantastica, dell'infanzia guatemalteca, la lettura forse più utile e completa resta il libro scritto dall'antropologa Elizabeth Burgos, che ha raccolto la storia della vita di Rigoberta Menchú, un'indigena del Quiché. Rigoberta racconta, tra le altre cose, come morirono tre dei suoi fratelli. Il primo lo uccisero, quando aveva cinque anni, i miliziani pesticidi con i quali, grazie agli aiuti dell'Aid, gli aerei irroraivano le piantagioni di canna da zucchero della costa, dove egli lavorava. La sua famiglia, trasferendosi a piedi dall'altopiano, andava a lavorare (salarlo per tutta la famiglia) secondo morti a due anni in quella stessa piantagione. Di fame. Un povero corpiccino «gonfio e senza vita» che non potero seppellire nel latifondo perché il padrone concedeva terra — anche soltanto un quadrato di terra — solo a pagamento. Il terzo, infine, morì di guerra a tredici anni, selvaggiamente torturato dai soldati di fronte all'intera comunità perché tutti vedessero che cosa capitava a chi aiutava i comunisti.

È una lettura istruttiva, una sintesi assai raccomandabile a chi, come il signor Rodil, confonde la guerra e la fame con la «guerra sociale» o agli uomini del Dipartimento di Stato Usa che definirono le notizie sul traffico di organi un «complesso informativo cubano-sovietico».

In Guatemala — disse una volta il grande scrittore Miguel Angel Asturias — nulla è peggio della realtà. Difficile dargli torto.

Massimo Cavallini



LETTERE ALL'UNITÀ

«Mi danno fastidio le denunce a posteriori»

Cara Unità,

mi ha colpito profondamente, dopo la tragedia di Ravenna, la lettera di C. Malacalza di Tavarozzo (Mi) dal titolo «Si dovrebbero generalizzare le esperienze positive fatte nei cantieri Enel».

Personalmente mi dà fastidio leggere sui giornali le denunce a posteriori; o quando riscopro un rinnovato impegno a parole di tutti solo dopo la tragedia. Penso proprio che il distacco dei cittadini verso la classe politica e verso il sindacato passa anche su questa strada, cioè la non credibilità alle parole rispetto gli atti concreti. Oggi «rivoluzionario» è soprattutto colui che attua in concreto quello che in teoria esprime.

Quando però il compagno Malacalza richiede nella sua lettera l'approvazione di una legge che affidi a dei rinnovati organismi di fabbrica il potere di intervento sulla tutela delle condizioni di lavoro ambientali e contrattuali, dimentica di dire che già questa legge esiste (L. n. 300/70 - Statuto dei diritti dei lavoratori). Piuttosto occorre sottolineare la responsabilità di alcune organizzazioni sindacali che hanno revocato i Consigli di fabbrica e non provvedono a rinnovarli.

Condivido invece pienamente nella lettera il giudizio espresso sul graduale disimpegno da parte del sindacato e della sinistra dalla lotta per il miglioramento e la tutela delle condizioni di lavoro. E anche vero che l'assolvimento del ruolo del Cdf sul tema delle condizioni di salute nei posti di lavoro esige da parte dei delegati sia una preparazione culturale all'altezza di una tematica non sempre facile, sia un notevole e costante impegno. Ciò non toglie che l'assenza e il disimpegno sindacale hanno contribuito ad allontanare i pochi «potenziali» disponibili.

La sinistra in passato ha sempre dimostrato di essere la più illuminata al riguardo, sviluppando una serie di analisi e proposte che non devono essere dimenticate ma devono invece servire, accanto ai nuovi processi di coscienza, a far crescere nella gente la consapevolezza della vera realtà che la circonda.

GIOVANNI PAGLIARI
(Brescia)

Che cosa ne penserebbero?

Spett. redazione,

con accuse di preconcipi dell'insegnamento della religione, il nostro democraticissimo Paese costringe i suoi cittadini a rendere pubblici i propri orientamenti religiosi, violando così quella sfera del privato — costituzionalmente garantita — che è forse una delle conquiste più sacre del diritto moderno.

Sarei curioso di sapere che cosa penserebbero di questa faccenda la Corte Internazionale di Giustizia dell'Aja e il Tribunale dei diritti dell'uomo di Strasburgo.

GUIDO LORIANI
(Genova)

«L'altro sesso dell'Aids»

Cara direttore,

prendiamo dai quotidiani del 27 marzo che la Commissione ministeriale per la lotta contro l'Aids «non convinta che la situazione è così seria da non escludere anche l'aborto come mezzo per evitare il diffondersi del virus». Ci pare più che comprensibile che una donna sieropositiva decida di ricorrere all'aborto terapeutico e possa farlo; ci sorprende invece che la Commissione non abbia offerto alle donne, oltre questo rimedio estremo, nessun altro strumento di riflessione e di difesa. Prima della sortita sull'aborto, il silenzio e l'indifferenza dell'organismo governativo sui problemi delle donne di fronte all'Aids sono stati tosti.

Nella nostra inchiesta che appare sul numero di aprile («L'altro sesso dell'Aids») abbiamo avuto modo di misurarci con almeno tre fatti evidenti, con cui chiediamo che la Commissione faccia i conti.

1) Non esiste alcuna assistenza specifica per le madri sieropositive. Pochi medici generici lavorano in condizioni disperate. L'unico reparto che già si impegna a favore delle madri tossicodipendenti, alla Mangiagalli di Milano, non solo non è stato potenziato ma ha rischiato di chiudere per mancanza di fondi e di personale.

2) I problemi di prevenzione impongono che venga affrontata massicciamente — nei consultori e non — la questione dell'educazione alla contraccezione tenendo conto delle esigenze delle donne e, senza demonizzazioni, delle abitudini sessuali di ciascuna.

3) Esistono in campo medico, biologico, psicologico competenze femminili preziose ed autorevoli colpevolmente ignorate dalla Commissione del ministero della Sanità, formata da soli uomini.

Possibile che l'unica voce, peraltro ufficiale, che rompe il silenzio si limiti ad agitare la minaccia di una specie di aborto coatto?

LETTERA FIRMATA
per la redazione di «nonano» (Roma)

L'Ambasciata Usa su un'ipotesi senza radici circa l'origine dell'Aids

Egregio direttore,

leggo ne l'Unità del 31 marzo us. un articolo non firmato dal titolo «La Tass accusa l'Aids "creata" negli Usa». Prendo atto con compiacimento che — nel riferire delle accuse mosse dalla Tass agli Usa circa un preteso coinvolgimento nella «creazione» del virus dell'Aids — il suo giornale fa notare che si tratta di «una ipotesi così sconvolgente e così scarsamente valutata nel resto del mondo».

Tuttavia, contrariamente a quanto si afferma nell'articolo, non è la prima volta che la Tass dà pubblica risonanza a queste accuse infondate. Esse erano contenute in un documento presentato da due biologi della Germania Est al vertice dei Paesi non allineati svoltosi ad Harare, nello Zimbabwe, lo scorso settembre. I due attribuivano le informazioni sull'origine dell'Aids a quanto scritto da un non meglio identificato ricercatore britannico su un misterioso periodico neozelandese. La e finzione, o agli uomini del Dipartimento di Stato Usa che definirono le notizie sul traffico di organi un «complesso informativo cubano-sovietico».

In Guatemala — disse una volta il grande scrittore Miguel Angel Asturias — nulla è peggio della realtà. Difficile dargli torto.

Massimo Cavallini

za è già stata dimostrata. Suscita rammarico che lo spirito di glasnost di cui l'Urss di oggi darebbe prova, non si applichi anche al grave problema dell'Aids per risolvere il quale — anziché la disinformazione — sarebbe necessario il massimo della collaborazione fra i Paesi del mondo.

Un esempio di questa auspicabile cooperazione l'hanno dato i medici statunitensi che, subito dopo l'incidente di Chernobyl, hanno messo a disposizione la loro opera gratuitamente alle vittime delle radiazioni.

LEONARD U. BALDYGA
ministro consoliere per gli Affari culturali, la Stampa e l'Informazione dell'Ambasciata Usa in Italia

Articoli sul «trapianto clandestino» ottengono un effetto disastroso

Signor direttore,

L'Associazione Emodializzati di Cremona ha rilevato che il suo giornale ha pubblicato in più riprese notizie riguardanti il presunto traffico di bambini provenienti dal Terzo mondo e precisamente dal Guatemala.

Ci sia consentito di esporre alcune considerazioni riguardo a tali informazioni, a nostro parere presentate in modo da rendere pesantemente negativo, nei confronti di oltre ventimila persone che soffrono in Italia, un fatto di per sé terribile, se non privo di fondamento.

Anzitutto una considerazione di metodo: come sia possibile ad un giornale come il suo, peraltro sensibile alla divulgazione dei problemi della salute pubblica (vedi il recente opuscolo Aids), propagandare notizie senza il beneficio del minimo controllo, che coinvolgerebbero le strutture sanitarie del nostro Paese in un commercio disumano di «pezzi di ricambio» organici.

Accostando fatti alla leggera non sortiscono altro effetto che ispirare una situazione psicologica-sociale di panico già abbastanza grave nei confronti degli oltre ventimila dializzati, che soffrono e sperano nel trapianto renale come unica via d'uscita da un presente composto di silenzio e di dolore.

Quelli articoli sul «trapianto clandestino» ottengono prepotentemente un effetto negativo nella nostra situazione italiana: rendono sospetta ed odiosa la legittima aspirazione di quanti sperano in un miglioramento dell'attuale stato di immobilismo delle strutture sanitarie.

È necessario ribadire con forza che la prassi pratica di trapianto clandestino in Italia, ma si suppone anche negli Stati dell'area europea, non può in alcun modo trovare spazio. Indipendentemente da ogni altra considerazione etica resta la sacrosanta garanzia del rispetto di ineludibili regole giuridiche. Almeno da noi, in Italia, quei sedici bambini non possono essere usati come «pezzi di ricambio»; il permesso di prelievo (oltre a prevedere l'assenso personale o dei parenti nel caso di donatore morto) coinvolge anche le responsabilità di un'équipe composta da neurologo, rianimatore e medico legale. Dovrebbe inoltre essere nota che la completazza al trasporto dell'organo da trapiantare non è affidata a privati, bensì a organizzazioni pubbliche che devono documentare in modo inaggrabile la provenienza (da ospedale pubblico) dell'organo stesso.

A parte il fatto che il prelievo dell'organo non può che essere effettuato in una evoluta situazione ospedaliera, anche la conservazione dell'organo, la sua analisi di biocompatibilità, il trasporto e soprattutto l'impianto, pongono problemi tecnici irrisolvibili per l'uso clandestino.

Gli articoli a sensazione avranno di certo gravi ripercussioni per la categoria degli emodializzati. Ora è noto che i problemi connessi al trapianto renale non sono solo tecnici, bensì anche di carattere culturale: è umanamente comprensibile che la decisione di parenti a permettere il prelievo di organi dal congiunto ormai morto, anche se collegato a dispositivi meccanici che assicurano per un breve intervallo di tempo la respirazione artificiale, non rientra nel novero delle decisioni facili. Ci consenta, signor direttore, di sottolineare come, in seguito alla supposta attuazione della stampa e dei mezzi di comunicazione, spesso interessati all'apparenza più clamorosa ed emotiva della pratica dei trapianti renali, si sia creato un clima di pregiudizio e diffuso rifiuto al prelievo. Così non solo l'Italia è agli ultimi posti in quanto a percentuali di intervento, ma la permanenza dei dializzati in lunghissime liste di attesa è diretta conseguenza di una politica immobilistica e latitante basata sul vizio senso comune.

Bruno RAIMONDI, Giuseppe DOTTI,
Antonio VAIA, Gianfranco STORTI
(dell'Associazione Emodializzati di Cremona)

Quelle virtù che nessuno stilista può dare

Cara direttore,

non mi aspettavo di leggere, proprio sull'Unità, un articolo come quello intitolato «Viva quella donna, perché è elegante e bella come persona», pubblicato il 31 marzo.

Lo scritto è morboso, bello, gentile, starebbe tanto bene in quelle ricche, borghesi riviste femminili dalla carta patinata, e anche su qualunque quotidiano; ma sull'Unità no, stona.

Io non accetto di guardare la lotti abbacinata dalle lunghe sfilate di moda che la Tvc ha generosamente elargito in questi ultimi tempi. Trovo giusto che ogni donna si vesta e si comporti in modo adeguato al ruolo che deve vivere, come trovo giusto che si reciti mizzi un lavoro e un'industria che dà alla nazione ricchezza e fama; ma, per l'amor del Cielo, fermiamoci lì!

La lotti è la lotti per il suo tratto, per il suo contegno inappuntabile sempre, ma soprattutto per la sua fede politica rimasta intatta attraverso tutta la sua vita non sempre facile, spesso ostacolata, spesso resa difficile anche dal suo stesso partito; è la lotti per la sua forza e la sua tenacia, che le hanno permesso di arrivare dove è arrivata da sola e per merito delle sue virtù personali che nessuno stilista ci può dare se non sono in noi stesse. Così avrei voluto vederla; specialmente sull'Unità, e specialmente se descritta da una donna!

AURORA MAURI
(Milano)

«Cari ragazzi italiani...»

Cara Unità,

sono una ragazza romana e vorrei corrispondere care ragazze e ragazzi italiani. Grazie! Io mi indirizzo a

SIMONA TUDOR
B dal Scuola n. 37, Bloc A1, Scara B, Etaj y, Ap. 18 lasi - 6.600 (Romania)